

“ L'opposizione pensa al referendum per le norme sul diritto societario

Nedo Canetti

ROMA Governo e maggioranza intendevano portare a casa, entro questa settimana, prima della sessione di bilancio e prima del referendum del 7 ottobre, i due ddl che stanno particolarmente a cuore al presidente del Consiglio (che giovedì sera, sulla vicenda, aveva chiamato a rapporti il capogruppo di Fi, Elio Vito e il presidente della commissione Giustizia della Camera, Gaetano Pecorella), quello sulle rogatorie internazionali e quello sul diritto societario, con la riforma delle norme sul falso in bilancio. Nonostante la forzatura dei tempi e qualche blitz di troppo, come quello di portare in aula un provvedimento non concluso in commissione, l'obiettivo è stato centrato solo in parte. Ieri, infatti, il Senato - con i soli voti della maggioranza - ha approvato, prima, a scrutinio segreto, l'articolo sul falso in bilancio, e poi l'intero ddl sul diritto societario, che diventa così legge dello Stato e anche alla Camera le rogatorie sono giunte al sì finale, ma con il non piccolo particolare che il testo dovrà ritornare al Senato, essendo stati approvati due emendamenti dell'opposizione (ai quali si sono poi aggiunte modifiche della maggioranza), con la inopinata, pesante sconfitta del governo. E si è sfiorata la rissa in aula.

Con una tenacia degna di miglior causa e con la pervicacia che la contraddistingue, la maggioranza ha cercato, in giornata, di riparare al (proprio) guasto, tentando un altro blitz. Portare le rogatorie in aula al Senato nei tempi più ravvicinati possibile, per poter varare la legge già nella prossima settimana. Il tentativo ha avuto le seguenti sequenze. Conferenza dei capigruppo di Palazzo Madama, decisione, a maggioranza, di inserire l'argomento nel calendario dei lavori della prossima settimana, tra martedì e mercoledì (calendario che prevedeva una sola seduta, martedì, con l'illustrazione di Tremonti della finanziaria e il decreto sulla violenza negli stadi), voto in aula sul calendario stesso. Ed è in questo «passaggio» che la maggioranza ha preso il secondo schiaffo in due giorni. Il calendario, duramente criticato dall'ex Presidente del Senato, Nicola Mancino, non è stato votato per la mancanza, due volte, del numero legale. «La Cdl - ha commentato il vice capogruppo ds, Massimo Brutti - ha tentato, all'ultimo momento, di modificare il calendario: la volontà è quella di forzare i tempi all'inverosimile così che il ddl che annulla atti giudiziari e blocca delicati processi per corruzione, e che può mandare liberi gli imputati, possa al più presto diventare legge».

Il nuovo voto a Palazzo Madama sulle rogatorie sarà l'ultimo atto di una battaglia contro questo modo di legiferare ad uso privato che l'opposizione (che pensa ad un referendum contro questa legge) ha tenacemente e compattamente condotto, in questi giorni, nelle aule parlamentari e con iniziative che hanno avuto l'obiettivo di informare l'opinione pubblica di quanto stava accadendo nelle Camere». Ieri, subito dopo che il Presidente, Pierferdinando Casini aveva an-



Requiem per il falso in bilancio

Passa la legge della Destra. Rogatorie, sì della Camera. Guido Rossi: un brutto giorno per l'Italia

nunciato i risultati del voto sulle rogatorie, i deputati dell'Ulivo si sono recati in massa di fronte a Palazzo Chigi (sede della Presidenza del consiglio). Guido Calvi, ds nell'annuncio il voto contrario all'art.11 (falso in bilancio). «Siamo di fronte - ha affermato - ad un premier che, con un'arroganza finora sconosciuta in qualsiasi Paese occidentale, chiede ed ottiene dalla sua maggioranza una delega a chiudere una partita processuale

che lo riguarda in prima persona: questo è quello che una volta si chiamava «interessi privati in atti d'ufficio» e ora «conflitto perfetto». «Si tratta - ha chiosato - di un gravissimo passaggio che rende questa legge intrinsecamente anticostituzionale e che non potrà non mettere in difficoltà il Presidente della Repubblica, che dovrà apporre la propria firma sotto quella dell'imputato che si è fatto delegare ad assolvere se stesso». Criti-

che alle due leggi continuano a levarsi dal Paese. Dopo quelle di numerosi magistrati, intellettuali, sindacalisti, dirigenti di categorie produttive, è stata ieri la volta dell'ex presidente della Consob, Guido Rossi. «È un brutto giorno - ha commentato - per il diritto societario italiano, questo è un Paese in cui il falso in bilancio è un reato dissimulato: in pratica non esiste più ed è come la violenza carnale, un reato perseguibile a querela».

Il presidente di Legacoop ricorda il ricorso alla Ue e chiede un confronto con il governo

Barberini: è una norma confusa a danno del mondo cooperativo

Bianca Di Giovanni

ROMA La «partita» delle cooperative non è affatto chiusa. È vero, l'articolo 5 della cosiddetta Mironi è passato in Parlamento. Ma i decreti attuativi sono tutti da scrivere, e la Lega delle Cooperative chiede in questa sede un «confronto serio che finora è mancato con il governo, perché così com'è il testo della legge delega è confuso e quasi inapplicabile». A parlare è il presidente Legacoop Ivano Barberini, che oltre alla strada del confronto ricorda il ricorso presentato alla Commissione Ue sull'esclusione inaccettabile e arbitraria di banche di credito cooperativo e consorzi agrari dall'area di applicazione delle nuove norme. Senza dimenticare l'appello di oltre 150 professori universitari italiani che solleva dubbi sulla costituzionalità del testo.

Presidente Barberini, chi viene colpito dalle nuove norme?
«Secondo me è tutto il mondo cooperativo che alla fine sarà danneggiato da una legge confusa e di difficile applicazione».

Non ci rimetteranno le grandi?
«Purtroppo non solo. Il fatto è che il testo soffre di un vizio originario, una sorta di pregiudizio, per cui si parte dal principio che l'attività cooperativa non possa espandersi, altrimenti entra nel campo dell'attività a fine di lucro, come quella delle società di capitali. E che quindi chi è diventato grande deve essere in qualche modo punito. La realtà è un'altra. L'attività cooperativa si fonda sulla mutualità e sull'indivisibilità dei capitali. È questo che la costituzione ci riconosce in Italia e che viene riconosciuto in tutto il mondo. Non è vero che una cooperativa non è una vera impre-

sa. Lo è a tutti gli effetti, ma sempre seguendo il principio della mutualità e la indivisibilità degli utili, e per questo ha imposizioni fiscali diverse. Invece in giro c'è parecchia retorica attorno al regime di tassazione, come se le coop in qualche modo aggirassero gli obblighi fiscali. Non è così. In Italia sarebbe anche ora di superare la divisione che si fa tra coop rosse e bianche. C'è il mondo cooperativo e basta, con i suoi risultati che parlano chiaro: 8 milioni di soci, 700mila lavoratori e 80mila cooperative. E in questa area io includo anche le banche di credito cooperativo e i consorzi agrari, perché sono retti dallo stesso principio che è universale, seguito in tutto il mondo».

Può spiegare perché alla fine rischiano di rimetterci tutti, grandi e piccoli?

«Certo. Oltre alle esclusioni, il testo divide le cooperative in due categorie. Il comma 1 riguarda quelle costituzionalmente riconosciute, cui sono assicurati speciali trattamenti fiscali. Il comma 2 parla di quelle non costituzionalmente riconosciute, che non hanno il tratta-

Le associazioni non riconosciute finiscono per essere relegate in un ghetto

Il diario

NEL DIBATTITO PARLAMENTARE IRROMPONO I LAPSUS FREUDIANI DELLA MAGGIORANZA

NANDO DALLA CHIESA

Che cos'è che distingue un dibattito parlamentare (fatto da giuristi) da un dibattito accademico-scientifico (sempre fatto da giuristi)? Molto semplice: che nel dibattito parlamentare a un certo punto può irrompere il doppio epiteto «cornuto, farabutto»; in omaggio, ovviamente, al «superiore prestigio delle istituzioni». È quanto è avvenuto ieri al Senato durante l'ultimo round della discussione della legge sul falso in bilancio. L'epiteto è partito dall'ex vicepresidente della Camera Alta Domenico Contestabile (Forza Italia) all'indirizzo di Renato Cambursano (Margherita). Costui nel corso del dibattito si era reso colpevole dei seguenti reati: a) ricordare per la seconda volta i processi nei quali è implicato come imputato il capo del governo e nei quali scatterà una immediata prescrizione grazie alle norme approvate ieri (anche se si spera sempre nel rifiuto di firma di Ciampi o nel referendum abrogativo); b) usare con riferimento a Berlusconi il termine - un po' forte, lo riconosciamo - «padrone del Parlamento». Naturalmente Cambursano intendeva dire «padrone della maggioranza» e dunque «padrone del Parlamento». Ma nessuno dell'oppo-

sizione si è sentito tirato in ballo. La maggioranza invece sì. E tutta intera. E in un modo molto particolare; che ha finito per tradire - alla lontana, per carità - una specie di lapsus freudiano. Hanno infatti sostenuto i suoi esponenti che in questo modo l'oratore ulivista avesse voluto dar loro dei «servizi». Ma basta un leggero raccoglimento logico per suggerire a chiunque che il completo (asimmetrico) di «padrone» non è necessariamente «servo». Può essere anche il civilissimo «dipendente»; oppure può essere il più professionale «inserito come collaboratore privilegiato sul libro-paga dei consulenti personali». Che è poi esattamente la condizione, in genere dorata, in cui versano decine di parlamentari di Forza Italia. E allora perché indignarsi? Perché volare subito verso la versione più ultraggirosa? Forse per un senso di vergogna dovuto alla fretta con cui i senatori del Polo sono stati costretti a votare le due leggi gemelle (ripetiamo: rogatorie e falso in bilancio) per fare un favore a Berlusconi e Previti? Diciamo la verità: ci fosse alla base di tutto un sottile senso di vergogna, anche il «cornuto» avrebbe, in fondo, una sua nobiltà.

mento fiscale di cui sopra, ma possono utilizzare strumenti finanziari, previsti dalla normativa vigente (comunque non paragonabili a quelli utilizzabili dalle società di capitali, ndr), per crescere e conquistare quote di mercato. Strumenti che non sono consentiti alle prime. Dunque, anche le costituzionalmente riconosciute vengono relegate in un ghetto, e condannate sostanzialmente a non poter crescere».

Ma almeno chi è escluso dalle norme sarà avvantaggiato?

«Io credo ancora di no. Su questo punto noi abbiamo presentato un esposto alla Commissione europea per viola-

zione della normativa comunitaria. Il fatto è che in Europa la cooperazione è considerata come un sistema, che si tiene tutto insieme, perché ha modalità di funzionamento e finalità comuni. Un sistema che non è retto dal principio un'azione un voto, e questo per esempio impedisce una forma di capitalizzazione propria delle imprese con finalità di lucro».

Secondo Lei perché sono state escluse banche e consorzi agrari?

«Non si riesce a dare un'altra spiegazione che la discriminazione di carattere politico, con l'intenzione di fare un favore alle esclusioni. Quindi sicuramente

c'è l'intenzione di colpire chi è incluso. In questo caso si opera un'arbitrarietà di discriminazione non sostenuta da alcuna ragione né giuridica né economica. Noi non invochiamo l'inclusione con intento punitivo nei confronti delle banche e dei consorzi agrari, ma per riaffermare il principio che il mondo cooperativo si fonda sui principi che valgono per tutti».

In ogni caso oggi sono ancora in vigore le vecchie norme

«Sì, perché mancano i decreti attuativi, e noi crediamo che in quella fase si evidenzieranno tutti i limiti della legge».

Su Micromega dibattito tra il professore Guido Rossi e l'onorevole Gaetano Pecorella (FI) sulla riforma del diritto societario

«Questa è una depenalizzazione dissimulata...»

Globalizzazione, violenza, democrazia così recita il sottotitolo del nuovo numero di Micromega in edicola e nelle librerie che ospita varie tavole rotonde. Tra l'altro un confronto fra Gianfranco Bettin, Luca Casarini e Massimo Cacciari sul dopo-Genova, uno fra Gianni Baget Bozzo e Andrea Gallo, un dialogo fra Massimo Cacciari e Luciano Violante sulla sinistra in panne mentre Nando dalla Chiesa dialoga con Maurizio Scoppa, generale dei carabinieri, e con Filippo Saltamartini, segretario del sindacato autonomi di polizia. Inoltre su giustizia e falso in bilancio oltre al testo qui presentato e di cui riportiamo degli stralci, articoli di Bruno Tinti, Antonio Ingraia, Marco Travaglio Francesco Vitale, Lirio Abbate e Peter Gomez.

Guido Rossi: Nella riforma del diritto societario che è stata

approvata alla Camera, l'unica novità di rilievo è l'articolo sul falso in bilancio, perché il resto ricalca in toto il progetto Mironi, che trova tutto il parlamento d'accordo.

Gaetano Pecorella: Sono due le novità. L'articolo 5, che riguarda il mondo delle cooperative, e l'articolo 11, che riguarda non solo il falso in bilancio, ma tutta una

Non è solo del pm la colpa dei processi troppo lunghi ma della giustizia penale nel suo complesso

serie di illeciti amministrativi. I due punti hanno suscitato polemiche per motivi diversi. L'articolo 5 è stato letto come un provvedimento in odio alle cooperative, quello sul falso in bilancio è stato letto come un favore a Berlusconi.

Rossi: Le ragioni del ritardo nella chiusura delle istruttorie credo siano diverse da quelle che hai indicato. Per quanto riguarda la prescrizione, insisto: perché non deve valere lo stesso per l'omicidio colposo? Per questa fattispecie la prescrizione è di 15 anni. Allora facciamo un discorso penalistico generale, coinvolgiamo tutti i reati e alcuni depenalizziamoli pure. Ma non facciamo una depenalizzazione dissimulata approfittando della crisi della giustizia, senza fare allo stesso tempo una riforma che sveltisca i processi. Questo è l'imbarazzo che io sento di fronte

a una norma così consegnata.

Pecorella: Intanto io ti invito a vedere quanti dei reati societari hanno mantenuto una pena superiore a quattro anni. Forse uno.

Rossi: No, Nessuno. Però io ti dico che questa stranezza di abbassarla dal punto di vista normativo da cinque a quattro anni, che ha come solo effetto quello di ridurre il tempo di prescrizione, giocando sulla crisi della giustizia, non ha senso perché, a quanto risulta da una mia breve ricerca, la magistratura non ha mai fatto un cattivo uso della quantità della pena da irrogare. Non è mai andata sopra i due anni e mezzo per falso in bilancio, anzi, in un caso solo ha condannato a due anni e mezzo. Quindi io capirei se voi diceste: «Lo riduco a tre anni perché ci sono questi pazzi

di giudici che condannano a cinque anni». Ma non è così.

Pecorella: Lo scopo è quello di non lasciare una situazione di incertezza per quindici anni in una società, che per tutto questo tempo deve avere una posta di bilancio per cui ha un possibile debito verso lo Stato che va dai due o tre miliardi sino a una cifra indeterminata. Se i pubblici ministeri vedono una situazione seria, devono intervenire in tempi brevi. Sai meglio di me che la certezza del diritto non è nata come un valore astratto, ma è nata perché gli imprenditori, con l'avvento del capitalismo, hanno detto: «Noi vogliamo avere le idee chiare su quello che possiamo fare». Sai qual è l'unica differenza fra il passato e oggi? In passato dipendeva in qualche modo dall'arbitrio del giudice, per esempio attra-

verso la concessione delle attenuanti generiche; oggi c'è una situazione in cui la prescrizione è sempre di sette anni e mezzo. Prendiamo per esempio il caso Berlusconi. Berlusconi ha avuto in tutti i processi le attenuanti generiche. Persino nel Lodo Mondadori, dove aveva la corruzione. Allora, è meglio che l'imprenditore

Allora cosa è meglio? Lasciar perdere le riforme o farle con lo scopo di velocizzare la giustizia?

sappia che, se commette questo reato, il pubblico ministero gli deve fare un processo in tempi ragionevoli, oppure che, a seconda della situazione economica, del momento politico, non sappia fino all'ultimo giorno, finché non va in Cassazione, se saranno quindici anni o sette anni e mezzo?

Rossi: Sì, ma la colpa della lungaggine dei processi non può essere attribuita solo all'istituto del pubblico ministero. E tutto l'insieme della giustizia penale che deve funzionare: non soltanto il povero pm, che deve accertare.

Pecorella: Qui però è un po' il cane che si morde la coda. Non facciamo le riforme finché la giustizia penale non è più veloce, o facciamo le riforme avendo in vista tutti i meccanismi che rendono più veloce la giustizia penale?